(48)

Caritea Regina di Spagna

Saverio Mercadante

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY
1397

1397

CARITEA
REGINA DI SPAGNA

MELO-DRAMMA SERIO

Poesia del Sig. Cavalier POLA.

Musica del Sig. Maestro SAVERIO MERCADANTE.

DA RAPPRESENTARSI

NEL GRAN TEATRO

LA FENICE

Nel Carnovale dell' Anno 1826.

Giov. Paolo Costantini
Ingegnere Architetto

ORIGINALE

VENEZIA
DALLA TIP. CASALI ED.
M. DCCC. XXVI.

REGINA DI SPAGNA
MELO-DRAMMA SERIO
DA RAPPRESENTARSI
NEL GRAN TEATRO
DI VENICE

ARGOMENTO.

Donna Caritea Regina di Spagna, figlia di Don Pietro e di Donna Irene, per disposizione testamentaria paterna dovea colla scelta del suo sposo dar un successore alla Corona di Spagna. Fin dalla sua prima giovinezza essa predilegeva il giovine Pompeo figlio di D. Guglielmo, Grande del Regno; ma venuto questi a contesa con Diego figlio di D. Fernando, parimenti Grande del Regno, e Generale di Campo, (che pure ardeva secretamente per Caritea) fu da quest' ultimo in un duello traffitto. Oltremodo dolente l' innamorata Regina ordinò che si arrestasse l' uccisore perchè ne avesse il meritato castigo, ma sottrattosi Diego da Toledo coi mezzi procuratigli dal Padre, andò vagando due lustri sotto il nome di Don Pirro d' Aragona qual Capitano di ventura, avendo assoldato una mano di valorosi guerrieri.

Pressata Caritea dalla nazione di scegliere un nuovo sposo, ferma nel suo primo affetto per l' estinto Pompeo, costantemente si rifiutò; finalmente tornando vane le ricerche fatte contro di Diego fuggitivo, pensò di ploclamare un bando che, Colui che gli avesse recata la testa di Diego, sarebbe stato da lei prescelto a suo sposo, e quindi alla dignità del trono innalzato. In questo frattempo Alfonso Re di Portagallo, invaghito dell' avvenenza di Caritea, del suo animo virile ed allettato fors' anco dall' idea di possedere un doppio dominio, s' era dichiarato pretendente alla sua mano, ma ottenuta una formale ripulsa, già si accingeva a voler ottener colla forza ciò che non aveva potuto ottener dalla persuasione. Già un poderoso esercito da lui capitanato era sceso in Ispagna, già le truppe Portoghesi si trovavano sul Tago, già si minacciava Toledo, quando arriva sconosciuto Diego do-

po due lustri, e presentatosi al Portoghese Sovrano ottiene per un giorno di potersi accampare coi suoi sulla destra del fiume presso al ponte di legno. Fu in questo luogo, che Caritea in abito virile volendo sorprendere alla schiena l' armata nemica, nel passaggio del ponte rovinato dai Guastatori Portoghesi si trovava in grave pericolo. Accorso per avventura Diego ha la fortuna di salvar la sua adorata Regina; questa presa da gratitudine, comincia a sentir per lo sconosciuto guerriero un' amorosa inclinazione che viene rafforzata dall' averla ricondotta salva in Toledo. Sdegnato altamente Alfonso dall' operato di Diego lo porta ad una particolare disfida, dalla quale uscendo Diego vincitore torna in Toledo ed assicura la Regina dal pericolo del suo Stato; ma tutto questo non basta per determinarla a dargli la mano di Sposa, adducendo che finchè Diego viveva, in forza del suo Decreto poteva appartenere, a chi le avesse portata la di lui testa. Allora finalmente vedendo che non v' era altro mezzo che il palesarsi, e che il momento era opportuno si getta ai suoi piedi sottomettendosi a discrezione alla sua vendetta. Quest' ultimo tratto di devozione corona pienamente i desiderj di Diego, e in mezzo alle acclamazioni del Popolo viene a conseguire la mano di Caritea, che lo perseguitava a morte.

ATTORI.

CARITEA'
Signora Mombelli.

D. ALFONSO Re di Portogallo
Signor Donzelli.

D. DIEGO, sotto il nome di D. Pirro d'Aragona figlio di
Signora Lorenzani.

D. FERNANDO, vecchio Capitan Generale Spagnuolo
Signor Cosselli.

D. RODRIGO, altro Capitan Generale Ambasciatore di Caritea
Signor Binaghi.

CORRADO, Uffizial superiore Portoghese
Signor N. N.

Coro di Cavalieri Spagnuoli
di Guerrieri Portoghesi.

Damigelle di Caritea
Soldati Spagnuoli
Soldati Portoghesi
Soldati di Diego
Popolo.

La Scena è in Toledo, e sulle rive del Tago al Campo di D. Alfonso.

MUTAZIONI DI SCENE.

Appartamenti reali di Caritea.

Gran Tenda al Campo di D. Alfonso.

Campagna sulle rive del Tago con due ponti uno di pietra, ed uno di legno che attraversano il Tago.

Parte remota dei giardini di Caritea col sepolcro del giovine Pompeo.

Esterno della Città di Toledo.

Gran Piazza di Toledo.

Inventore, e Compositore de' Balli
Sig. CLERICO FRANCESCO.

Primi Ballerini serj Francesi
Hullin Baptiste. Vague Moulin Elise.

Prima Ballerina seria per ballare e fare le parti
Conti Marietta.

Primi Ballerini serj Italiani
Mersi Adelaide. Venturi Davide.
Campilli Elisabetta. Campilli Pietro.
D' Amore Michele

Primi Ballerini per le Parti
Gagliani Carlo. Ronzani Cristina. Mangini Giuseppe

Ballerini di mezzo carattere

Ronzani Domenico	◊	Dupin Celestina
Rugali Antonio	◊	Belloni Marietta
Lavalle Giovanni.	◊	Baldini Rachele
N. N.	◊	Gagliani Clementina.

D' Amore Carlotta.

N. 18. Coppie di Figuranti.

Maestro e Direttore dell' Opera, e Capo Orchestra
Sig. CAMMERRA ANTONIO.

Prima Viola
Sig. GESONI ANGELO.

Primo Violoncello
Sig. ZACCAGNA BERNARDO.

Primo Contrabasso
Sig. MACCATTI ANGELO.

Primo Flauto
Sig. SCAPOLO ANGELO.

Primo Oboè
Sig. PAISSLER CARLO.

Primo Clarinetto
Sig. BOMBASINI GIO: BATTISTA.

Primo Fagotto
Sig. TERREN GIO: BATTISTA.

Primo Corno
Sig. ZIFFRA ANTONIO.

Maestro al Cembalo e Direttore de' Cori
Sig. CARCANO LUIGI.

Pittore delle Scene
Sig. BAGNARA FRANCESCO
Membro dell' I. R. Accademia di belle Arti.

Vestiarista
Sig. ALIPRANDI GIUSEPPE.

Attrezzista
Sig. GALLINA PIETRO.

Macchinista ed Illuminatore
Sig. ZECCHINI ANTONIO.

Copisteria di Musica
Presso il Sig. ZAMBONI GIACOMO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

CORO *di Cavalieri Spagnuoli, che entrano da una parte frettolosamente; dall' altra parte opposta entra* RODRIGO.

CORO
Ah! Caritea dov'è?
Pien di baldanza
Il Lusitano Re
Sul Tago avanza.

ROD. Che mai dite? Oh Ciel, che intendo!
Dunque in arme più tremendo
Il Lusitano Re
Sul Tago avanza?

ROD. Misera Patria nostra,
Chi mai ti salverà!
Propizio Dio, ti mostra,
Abbi di noi pietà.

CORO Il fiero Lusitan,
Che aspira al doppio regno,
Di Caritea la man
Chiede di pace in pegno.

SCENA II.

CARITEA *esce con* DON FERNANDO *e con alcune* DAMIGELLE.

CAR. Ma non l'avrà quel perfido;
Sua non sarò giammai.
Spento è quel sol, che amai,
Da un ferro traditor.
(*volendo ricordare a D. Fernando la morte del di lei amante D. Pompeo ucciso dal di lui figlio D. Diego.*

FER. Dopo due lustri, ahi misero!
Che piango errante un figlio
Non cangia mai consiglio
Il tuo fatal furor?)
ROG. Dopo due lustri il misero,) *verso D. Caritea.*
Che piange errante un figlio,
Non cangia mai consiglio
Il tuo fatal furor?
CAR. Pace non ha quest'anima
Fin che il crudel respira:
Sento, che avvampo d'ira
Quanto avvampai d'amor.
FER. M'uccide, oh Dio! quell'ira,
L'eterno tuo rigor.
ROD. Taccia una volta l'ira,
Pietà ti parli al cor.
CORO Alla Patria sventurata
Dona alfine un Padre, un Re;
Per lei trema, sciagurata,
Se non sai tremar per te.
CAR. Io tremar? Caritea? Ah! che mai dite...
Se Ispani siete, il mio valor seguite.
CAR. ROD. E FER. Mano all'armi: Nel fianco nemico
Trovi il brando la calda vendetta:
Là sul campo vittoria ci aspetta,
Alza il grido fra l'armi l'onor.
CORO Vittoria ci aspetta
All'armi, all'onor.
(*i Cavalieri partono.*
CAR. Sia tua cura, o Fernando, i prodi miei
Tutti disporre al gran cimento. Io vado
Le virili a indossar vesti guerriere.
Sotto alle mie bandiere
Militerà il valor, ch'ove si pugna
Pei santi lari e per le patrie mura
Di novello vigor ci arma natura.
ROD. Ma il tuo bando regal, che la tua destra
Promette in premio a chi daratti estinto
L'uccisor di Pompeo, che tanto amavi,
Spogliò Iberia di bravi.
FER. Contro il proscritto mio figlio infelice

Tutti i giovani eroi mosser bramosi
Di meritarti, e intanto
La Patria orba di lor si strugge in pianto.
„ Pochi noi siamo, e deboli, mal fermi,
„ E forte è il Lusitan più che non pensi.
CAR. „ Degni d'Ispano cor non son tai sensi.
„ Sia pur forte il nemico, e sia possente,
„ Stà giustizia per noi. " Qual dritto accampa
Alfonso il Lusitan dal folle orgoglio
Di voler la mia mano?... A lui, Rodrigo,
Va ancor nunzio di pace, ove acconsenta
Di sgombrar la mia terra;
Ma s' ei persiste in suo pensier di guerra,
Digli, che questa man cara può forse
Provar troppo a suo danno;
Ch' usa il brando a trattar, le ingiuste offese
E' di punir capace...
Lo consiglia a partir, lasciarci in pace.
(Caritea parte colle Damigelle da un lato, e Rodrigo e D. Fernando da un altro.

SCENA III.

Accampamento di D. ALFONSO in vicinanza del Tago. Di lontano vedesi la Città di Toledo. La tenda principale di D. ALFONSO, che stà da un lato, sarà praticabile e grandiosa internamente.

DIEGO *in armatura con un Scudiero.*

DIE. Quelle son pur le patrie arene, quelle,
(indicando da lungi Toledo.
Che da lungi torreggiano superbe,
Di Toledo le mura. -- Oh vista! Oh dolci
Di natura e d'amor soavi affetti!
Lasso! Il padre chi sa, se ancora è in vita,
Se non l'uccise il duol di mia partita!--
E la crudel, che del mio sangue ha sete,
Troppo cara e fatal, chi sa se ancora
M'odia quanto io pur l'amo!-- Ah! sì vicina,
Piena avrai tua vendetta:

Di vederti e morir desio m' affretta.
Ah! se estinto ancor mi vuoi,
Se pietade in cor non senti,
Almen sotto ai sguardi tuoi
Deh! mi lascia, oh Dio! morir.
Nel tuo seno, o Padre amato,
Vengo a scior gli estremi accenti:
Il rigor d' ingiusto fato
Son già stanco di soffrir.
Ma pure il cor
Non so perchè
Tremar non sa.
Forza d' amor,
Eguale a te
No, non si dà!

SCENA IV.

CORRADO *esce fuor dalla tenda di* D. ALFONSO; *e detto.*

COR. Straniero Cavalier, a questa tenda
Qual ti guida desir? Se non m' inganno;
Tu sei d' armati condottier?
DIE. Non erri.
Capitan di ventura io meco adduco
Dall' Itale contrade armato stuolo
Di valorosi.
COR. Il nome tuo?
DIE. Perdona:
Chiedo del Re, s' è a lui parlar concesso.
COR. Lo vedrai; ma per or di quì non lungi
Ti compiaci aspettar.
DIE. Ebben m' arrendo:
Tu cortese sarai...
CORO Verrò!
DIE. T' attendo. *(si ritira col suo Scudiero.*

SCENA V.

S' apre la gran Tenda di D. ALFONSO. *Al suono dei bellicosi strumenti tutta l'armata si mette in movimento nell' atto che sorte* D. ALFONSO *preceduto da un* CORO DI GUERRIERI.

COR. Vieni, Campion terribile,
Ad animar le schiere
Pronte a pugnar.
Le trombe ai nostri cantici
S' accordino guerriere:
Mano all' acciar.

ALF. Eccomi a voi, miei Lusitani. Oh! quanto
M' empie di gioja il rivedervi lieti.
Pel favor di vittoria.
Ah! sì, più che l' amor la vostra gloria
Mi fu sprone al cimento.
Vostra mercè tra poco
L' altera figlia dell' Ispano soglio
Dovrà depor quell' ostinato orgoglio.
Nel lasciar le natie sponde
Voi giuraste a me d' intorno
Alla Patria far ritorno
Tra le palme, fra gli allor.
Vi guidai del Tago in riva
A mercar novella gloria;
Voi correte la vittoria,
Io 'l compenso dell' amor.

CORO. Coglierem noi la vittoria,
Tu il compenso dell' amor.

ALF. Amor tra l' armi,
Che il cor m' accende,
Maggior mi rende
Nel mio valor.
Par, ch' egli al lampo
Del vostro brando
Mi chiami in campo
Trionfator.

CORO. Al vivo lampo
Del nostro brando
Ti mostra in campo
Trionfator. (*il Coro parte*.

COR. Havvi un Duce stranier, Sire, che chiede
L'accesso a te.

ALF. Fa, che s'inoltri.

SCENA VI.

DIEGO e *detti*.

DIE. Al Magno
Duce de' Lusitani or si presenta
Don Pirro d'Aragona
D'armati condottier. Sotto il vessillo
De' Viscontei Colubri acquistai fama;
Ora in patria di figlio amor mi chiama.
„ Cadente ho un genitor.

ALF. Ed or rivolgi?...

DIE. „ Verso Navarra.

ALF. Io mi credea, che offerta
„ Farmi volessi di tua possa.

DIE. Sire,
„ Nacqui Ispano, tel dissi. Un vero Eroe
„ Macchiar non deve del fraterno sangue
„ Il patrio suol. Fra le tue schiere un figlio
„ Tu non corresti all'onor suo ribello.

ALF. „Hai ragion." Ma che chiedi?

DIE. Dopo un lungo cammin d'uopo i miei fidi
Han d'un qualche riposo. In riva al Tago
Pel di cadente, e del venturo in parte
Bramo accampar, se mel concedi:

ALF. Resta
Sulla destra del fiume
Tutto il venturo dì. Forse che in questo
Per mio nuovo trionfo il pie' baciarmi
Vedrai colei, che la mia man ricusa.

DIE. Caritea? (*con vivacità*)

ALF. La conosci?

DIE. E v'è chi ignori (*rimettendosi*)

Cotanto nome?

ALF. Stolta!
D'un estinto amator sul freddo marmo
Pianse assai per due lustri; oggi al suo pianto
Fine porrà di mia vittoria il canto.
Ma qual è questo suon?
(Suono di trombe. Corrado s'affaccia all'uscita della Tenda)

COR. La tromba annunzia
Del campo un messaggier.

ALF. Vanne Don Pirro:
I tuoi ristora in securtà! *(Diego parte)*
S'avanzi
L'illustre messaggier. A ognun l'ingresso
Fia vietato per or.
Corrado introduce Rodrigo. D. Alfonso va a sedersi, ordinando d'approntar un sedile per l'Ambasciatore.

SCENA VII.

RODRIGO e D. ALFONSO

ROD. Al Magno Sire
De' Lusitani, Caritea, la nostra
Adorata Regina, invia salute,
E pace ancor s'egli l'aggrada.

ALF. Siedi. *(Rodrigo s'asside.*
Brevi di pace con piacere ascolto
I patti. Esponi.

ROD. Dall'Ispana terra
S'allontani il furor crudo di guerra.
Non far che il Tago l'onde sue confonda
Col sangue Lusitan. Più che non pensi
Bolle l'odio ristretto. Invan ti gonfi
A un primo lampo di propizia sorte,
Instabil sempre e traditrice. Pensa,
Come sovente d'una bella aurora
Vario è l'occaso....

ALF. Hai tu finito ancora? *(con impazienza.*

ROD. Signor....

ALF. M'ascolta; e in brevi note io parlo.
Abbia pur Caritea tranquillo il regno;
Ma la sua man diami di pace in pegno.
ROD. Non lo sperar.
ALF. Dunque a tremar s'attenda:
ROD. Forse men che non credi. A un dritto ingiusto
Di Caritea la mano
Non cederà fin che v'è un core Ispano.
ALF. Tu trascorri il dover.
ROD. Tu lo calpesti
Col patto insultator.
ALF. Non più! La spada,
(*s'alzano dai loro sedili*)
Questa mia spada, che non mai raddoppia
I colpi suoi, che in fino all'elsa in petto
Configgervi saprò, vedrai garante
Del dritto mio, ruotar morte d'intorno.
ROD. Forse non lungi è il giorno
Del pentirti.
ALF. Superbo! E tanto ardisci?...
Omai trabocca la mia rabbia estrema.
Sgombra. (*con alterigia.*
ROD. Son Messaggier. (*con dignità.*
ALF. Va, parti, o trema...
La baldanza del tuo orgoglio
Ogni dritto eccede omai;
Paventar chi siede in soglio
Abbastanza ancor non sai,
Se frenar non sei capace
Quel tuo labbro insultator.
ROD. Non è ver, d'insano orgoglio
Che il mio cor s'accenda omai;
All'onor dovuto al soglio
Col mio dir io non mancai;
Raffrenar son io capace
Ogni accento insultator.
ALF. Caritea, la tua Regina
Contro me ti rende audace.
ROD. A propor ti venni pace,
Ma coi sensi dell'onor,

ALF. Se a propormi vieni pace,
Parla i sensi dell'onor.

A 2.

Non sa quest'anima
Frenar lo sdegno;
L'aspetto abomino
Di quell'indegno;
Ma l'onta orribile
Vendetta avrà.

ALF. Vanne; alla pugna apprestati.
ROD. Ci troveremo in campo.
ALF. D'amor furente avvampo,
Di rabbia e di rossor.
ROD. Sento, che tutto avvampo
Di rabbia e di furor.

A 2.

ALF. Furente amor, che m'agiti,
ROD. Offeso onor, che m'agiti,
a 2 (Sostienmi in tal momento,
(L'audace nel cimento
(M'assisti a fulminar. (*partono*.

SCENA VIII.

Vasta Campagna in collina sulle rive del Tago. Superiormente vi sarà un gran ponte di pietra praticabile, inferiormente uno costrutto di legno. Si vedranno alcune tende dei Soldati di D. Diego.

DIEGO, *indi* RODRIGO.

DIE. „ Ti son vicino, amata patria: oh quanto
„ Sul cor mi pesa il tuo periglio estremo!
„ Chi fora mai quel messaggier, ch'io vidi
„ Del Lusitan presso alla tenda? E' questa
(*additando il ponte di legno*.
„ La via per la Città. Ma non m'inganno:
„ Ei s'appressa... Chi miro? Oh Ciel! Rodrigo!
(*andandogli incontro*.
ROD. „ Qual voce! (*fissando Diego*.
DIE. „ Dì: non mi ravvisi?

ROD. „ Diego!
„ Amico del mio cor, ma come?... dimmi...
„ Come tu qui dove tua vita è cerca?
DIE. „ Inutil peso è fatta
„ Questa vita per me. Due lustri interi
„ La guardai da ogni insidia. Oggi è ben tempo,
„ Che tutta sfidi la nemica sorte:
„ Meritar Caritea voglio, o la morte.
ROD. „ Vaneggi al certo.
DIE. „ E il genitor mio?
ROD. „ Vive,
„ Ma lo trarrai teco al sepolcro.
DIE. „ E' vano.
„ In mio pensier stò fisso;
„ A lui sol mi palesa, a ogn'altro il vieto:
„ In Toledo verrò!
ROD. „ Ma se alcun mai
„ Ti ravvisa?
DIE. Null'uom potrà suppormi
„ Cotanto audace. Quest'onor del mento,
„ Che al mio partir non appariva ancora,
„ Queste vesti straniere, questo ciglio
„ Aggrottato dal pianto, dalle veglie,
„ Dal lungo faticar; tutto...
ROD. „ Sospendi.
(*accorgendosi, che s'avanza un corpo Portoghese.*
„ Il nemico s'avanza.
DIE. „ Eccolo a vista.
„ Separarci convien. (*si abbracciano.*
ROD. „ Il Ciel t'assista...
(*passa il ponte di legno, e Diego si ritira lungo il Tago.*

SCENA IX.

Un Corpo di Guastatori viene per abbattere il ponte di legno; l'armata Portoghese intanto defila per il ponte superiore di pietra, avendo alla lor testa l'istesso D. ALFONSO.

CORO Aspra del militar
Bench'è la vita,

Al lampo dell' acciar
Gioja l' invita.
Chi per la gloria muor
Vissuto è assai;
La fronda dell' allor
Non langue mai.
Piuttosto che languir
Per lunghi affanni
E' meglio di morir
Sul fior degli anni.
Chi muore e che non dà
Di gloria un segno
Alla futura età,
Di fama è indegno.

(terminata l' operazione del ponte, il Corpo de' Guastatori va a raggiungere l' armata, seguitando il suo cantico, che potrà essere ripetuto a piacere.

SCENA X.

CARITEA *in armatura virile con un drappello di soldati comparisce dalla parte sinistra del ponte di legno, ch' è mezzo rovinato.*

CAR. Ecco il campo nemico. Ardita impresa
V' offre in ver Caritea. Mentre che l' oste
Baldanzoso s' avvia verso Toledo,
Rovesciam le sue tende; a tergo poscia
L' assalirem qual fulmine improvviso.
Arduo sembra il passaggio; *(fissando il ponte.*
Ma il mio esempio seguite. Andiam: coraggio.
(si mette a passare il ponte, che crolla, ed ella si tiene ad una trave.
Aita! Giusto Ciel! Chi mi soccorre!

SCENA XI.

DIEGO *esce al grido di Caritea, vedendola in pericolo si slancia con alcuni de' suoi in uno schifo e va sotto al ponte per soccorrerla.*

DIE. Sommo Dio, che mai veggo! Ah Caritea!
CAR. Non mi reggo. (*vacillando.*
DIE. Fa cor. Fermate il legno.
(*arrivato collo schifo sotto il ponte.*
CAR. Mi manca il piè.
(*in atto di abbandonarsi.*
DIE. Non paventar: t'affida
(*si mette sotto a Caritea per sostenerla, onde possa discendere nello schifo.*
Qui sugli omeri miei. Sei salva.
CAR. Oh Dio!
La mia vita seconda a chi degg'io?
(*giunta a terra dallo schifo.*
Ah! per te se i giorni miei
Salvi son da reo periglio,
Fa ch'io sappia almen chi sei,
Ti palesa, o Cavalier.
DIE. Pei tuoi giorni i giorni miei
Saran pronti a ogni periglio;
Ma ch'io sia, se umana sei,
Deh! mi lascia oh Dio! tacer.
CAR. (Qual sembiante! Quale accento!)
DIE. (Più fissarla già pavento.)
CAR. Ma il tuo nome...
DIE. Io son... nol posso.
CAR. Sei tu forse mio nemico?
DIE. Tuo nemico? Ah! no... che dico?

A 2.

Non mi vedi a palpitar?
Perchè deggio palpitar?
Son pur terribili
D'amor tiranno
Le smanie, i palpiti,
L'interno affanno!
Oh come rapido

Quel foco magico
Mi cerca l'anima
M'inonda il cor!

SCENA XII.

L'armata Portoghese ripassa il ponte di pietra. Il CORO *di Guastatori canta la seguente canzone, dietro ad essi si vedono* D. ALFONSO, CORRADO *e alcuni Prigionieri Spagnuoli, fra i quali* DON FERNANDO.

CORO Presso a cadere è il dì,
Facciam ritorno:
Sul campo il nuovo giorno
Ci troverà -- Col nostro acciar --
Pronti a pugnar -- Si vincerà.

CAR. Fatale inciampo! I miei nemici...

DIE. Donna,
Non ti smarrir.

CAR. Che far?

DIE. Quelle deponi
Ricche insegne, il tuo manto, e questo indossa
(*fa che Caritea si levi gli ordini, il manto, e che prenda un elmo da un suo Scudiere.*
Elmo volgar di mio scudiero.

CAR. Un nume
Ti guidò a mia salvezza.

DIE. Allor che annotti
Franca in Toledo (anima mia) trarrotti.

SCENA XIII.

D. ALFONSO *con seguito de' suoi Soldati, e seco pochi Prigionieri Spagnuoli, fra quali* D. FERNANDO.

ALF. Al primo lampo orribile
(*verso Diego. Caritea starà alquanto indietro.*
Del mio temuto acciaro
Deserto il campo libero
Gl'Ispani Eroi lasciaro,

Tranne que' pochi militi,
Che non poter fuggir.
(Ah! perchè vincere
Non so quel cor,
Che ingrato e barbaro
Non sente amor.)

CAR. (Raffrenar mi forzo a stento;
Mille angustie ho intorno al cor;
Che mi scopra ognor pavento
Il compresso mio furor.)

DIE. (Nel trovarmi in tal cimento
Mille angustie ho intorno al cor;
Che mi scopra ognor pavento
Sia l'affanno, sia l'amor.)

ALF. (Nel fissar quel volto io sento,
(*fissando il prigioniero Fernando.*
Che pietà mi parla al cor:
Ah! si provi in tal momento
Il piacer d'un vincitor.)

FER. (Questa man s'io reggo a stento,
Pur d'un forte ho in seno il cor;
La mia sorte non pavento,
Tutto sfido il suo rigor.)

ALF. Sciolto dai lacci miei (*a D. Fernando.*
Torna, Campion canuto,
Ai patrj lari, e a lei
Mostra in qual guisa vendica
Alfonso un vil rifiuto,
S'egli lo merta ancor.

CAR. (Che mai veggo! Oh Ciel! Fernando!)

DIE. *a 3* (Che mai veggo! Il Padre mio!)

FER. (Che mai veggo! E' dessa! Il figlio!)

ALF. Che t'avvenne? (*verso D. Fernando.*

CAR. DIE. *e* FER. (Un sogno è questo.)

CAR. DIE. In periglio sì funesto

FER. (Non so più s'io vado o resto:)

a 3 Già mi sento vacillar.

ALF. Perchè giri il guardo mesto?
(*sempre a D. Fernando.*
Tu mi sembri vacillar.

CAR. DIE. FER. Si oscura la voce
Mi manca il respir,
M' opprime, mi cuoce
L' interno martir.
Che pena crudel!
Qual nuovo soffrir!

ALF. Si oscura la voce,
Gli manca il respir,
L' opprime, lo cuoce
Interno martir.
Qual pena crudel
Lo forza a soffrir!

SCENA XV.

CORO DI GUERRIERI DI D. ALFONSO *che discendono frettolosamente.*

CORO Un cupo fremito,
Signor, serpeggia.
L' Ispana femmina
Lasciò la reggia,
E al campo inoltrasi
Del Lusitan.

A 4.

ALF. Che dite? La sorte
Qual premio mi serba!
L' ingrata superba,
Sì, vinta cadrà.

CAR. DIE. (Inganna la sorte
Quell' alma superba;
Il Ciel che mi / ti serba,
Si mosse a pietà.)

FER. (Che sento! La sorte
Qual colpo mi serba!
Quell' alma superba
Esulta di già.)

ALF. Che si tarda? Miei fidi, accorrete
Pria che notte m' involi la preda;

Cresce amor la mia barbara sete;
Fia felice in tal giorno il mio cor.

CAR. DIE. e FER. Qual leone feroce, il vedete,
Col pensier già divora la preda;
Ma non sazia la barbara sete,
Non si pasce di sangue il suo cor.

ALF. La rabbia, il dispetto
Traboccan dal petto,
Non vedo, non sento
Che strage e furor.

TUTTI.

La rabbia, il dispetto
Gli balzan dal petto;
Non vede, non sente
Che rabbia e furor.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali come la Scena I. Atto I.

D. FERNANDO *solo, indi* DIEGO, *poi* RODRIGO.

FER. Quanto mai tarda Diego! In questa Reggia
Fia dunque vero abbracciarlo poss' io?
DIE. Caro Padre. (*si precipita fra le braccia del Padre.*
FER. Mio Diego... Ah che m' opprime
La piena del piacer.
DIE. Posso una volta...
FER. All' affannoso mio seno ritorna,
(*si abbracciano di nuovo.*
Non staccarti mai più.
DIE. Volesse il Cielo (*sospirando.*
Non afferrarmi il cor con man di gelo.
FER. Dimmi... che festi?... in queste mura?... a fianco
Di Carite, che ti vuol morto...
DIE. Ah Padre!
Alto disegno è il mio.
FER. Ma sei tu vivo.
Sei tu che quì mi parli in questa Reggia
Che eterno odio mortal contro te spira?
DIE. Non ti celo il mio cor. Poichè la mano
Ti bagnai del mio pianto,
Fermo proposto in me stava, gittarmi
Ai piedi di colei
Che vuole i giorni miei.
FER. Per vedermi morir pria che tua morte
Saziata avesse la crudele... Ingrato,
E tu dici d' amarmi?
DIE. Credilo, Padre mio.
FER. No, non parlarmi.
FER. D' un Padre non senti
I crudi tormenti,

Non provi l' angoscia
Non vedi il martir.

DIE. Ti calma, deh senti
D' un figlio i lamenti
Non farmi d' angoscia
Sì presto morir.

FER. Che dir mi vorrai?

DIE. Tuo figlio vedrai
Col brando suo vindice
La Patria salvar.

FER. La Patria!... ma come...
Proscritto il tuo nome...

DIE. T' affida.

FER. Che mediti?
Non farmi tremar.

(Rodrigo entra con circospezione.

ROD. Amici, vicina
Vid' io la Regina,
Celate le lacrime
Frenate il parlar.

DIE. Caritea!

FER. La Regina.

ROD. DIE. e FER. *a 3* Che istante
Agitata, confusa, tremante
Sento l' alma che in seno mi sta.

SCENA II.

CARITEA *con* DAMIGELLE, *e detti.*

CAR. Perchè mai da me lontano,
Cavalier, ti trovo ancora?
(Quel suo sguardo m' innamora
Ah più pace il cor non ha.)

DIE. Non temer, su questa mano
(bacia la mano a Caritea.
Di tornar ti giuro ancora.
(Quel sorriso che innamora
Fosse un raggio di pietà!)

ROD. (Ah! che brilla da lontano
(a parte a D. Fernando.

Di speranza un raggio ancora
Sorgi alfin propizia aurora
D'un bel giorno di pietà.)

FER. (Ah! che amor mel rende insano,
Se non fugge il perdo ancora;
No, non sorge più l'aurora
D'un bel giorno di pietà.)

CAR. Tu la vita mi salvasti
(*affettuosamente verso Diego.*
Qual ti devo alta mercede?

DIE. Un sol detto.

CAR. E fia che basti?

DIE. Se la patria salverò.

CAR. Tu salvarla!... che dicesti?
(*Diego sta sospeso.*

ROD. *e* FER. (Già l'ambascia il cor mi fiede.)

CAR. Ma il tuo nome?... dì... saresti...
(*con somma premura.*

DIE. Caritea... te lo dirò.

CARITEA
(Quest'alma si perde
Al lampo d'amore,
Più mio non ho il core,
Che smania crudel!)

RODRIGO
(L'incanto si perde
L'accieca l'amore,
Non teme il furore
D'un odio crudel.)

DIEGO
(Quest'alma si perde
Fra speme, e timore;
Assistimi, amore
Nel bivio crudel.)

D. FERNANDO
(L'ingrato si perde,
L'accieca l'amore,
D'un padre che muore
Si scorda il crudel.)

SCENA III.

Solito Accampamento colla tenda di D. Alfonso.

CORO DI GUERRIERI DI D. ALFONSO *che stanno osservando nell'interno della tenda, indi* sorte D. ALFONSO.

CORO.

Che mai vuol dir!
Che mai sarà!
Alto silenzio,
Quì intorno stà.

Vaneggia... delira...
S' arresta... sospira...
Qual pensier torbido!
Qual cupo orror!
Del nostro Duce
Invade il cor!
Lo sguardo immobile
Configge al suol.
Ah di sanguigna luce
Par che s' ammanti il Sol.
Ma... Ei viene... sospira...
S' arresta... delira;
Ah di sanguigna luce;
Par che s' ammanti il Sol.

ALF. Lasciatemi, partite; a me d' intorno
Accrescete il rigor de' miei tormenti;
Inutili strumenti!
Della vendetta del mio intenso amore
Ite lungi da me; mi fate orrore...
(i Guerrieri partono.
Alfonso, ebben... tu piangi...
Io piagner?... No... Ma sulla man di pianto
Non ti cadde una stilla?... Oh mia vergogna!
Piagnere io Re per un' ingrata donna!
Io delirar!... io sì temuto al mondo...
Dove, dove m' ascondo?
E tu mio core avvezzo
All' onor delle pugne... Ah! ti disprezzo.
Non fia più mai che per colei tu soffra,
Io strapparti saprò da questo petto,
Se potrai più albergar sì indegno affetto.
Va superba, ingrata donna
Se il mio cor di te s' accese,
L' onta rea che sì m' offese
Non son lungi a vendicar.
Tu odiasti un' anima
Che sì t' amò.
Io di te, barbara
Mi scorderò.
Scordarmi!... ma come,
Se ognora il tuo nome
Sospira il mio cor?
Che barbaro affanno!
Perfino l' inganno
Adoro d' amor.

CORO. Ah! Signor, grand' evento.
(entrando frettolosamente.

ALF. Che avvenne?
CORO. Arma il brando d' un vindice sdegno
Quel guerriero stranier, quell' indegno;
Caritea...
ALF. Proseguite.
CORO. Salvò.
ALF. Oh mio scorno! che sento! accorrete
Imbrandite, miei fidi la spada,
Cada il vile fuggiasco, e pur cada
Caritea... ma no, no sospendete.
Oh povero mio cor
Di te che mai sarà;
E' barbaro in amor
Il domandar pietà.
Intanto, che in pianto
Ti struggi, deliri,
Nè alcun ti consola,
Quei dolci sospiri
Un' altro t' invola
Felice amator.
CORO. Che risolvi? comanda, t' affretta
Arde il campo di giusta vendetta:
Tu schernito, avvilito...
ALF. V' intendo.
Non più che tutto di furor m' accendo.
Dessa in braccio a un mio rivale?
Altri lieto di mia sorte?
Fosser ambo in braccio a morte
L' ira mia li coglierà.
CORO. Fosser ambo in braccio a morte
L' ira tua li coglierà.
ALF. Questo core il suo furore
Ah frenar no più non sà.
CORO. Quel tuo core il suo furore
Ah frenar no più non sà. (*partono.*

SCENA IV.

Appartamenti Reali.

DIEGO *indi* CARITEA.

DIE. Qui attender deggio Caritea - Fortuna
Mi sii propizia una sol volta ancora;
E tu amor non tradirmi. Eccola. Io tremo,
CAR. Siam soli alfin -- Tu mi dicesti un cenno
Che ti basta in mercè! Parla che mai
Posso dirti di grato?
DIE. Un cenno solo, e diverrei beato.
CAR. Ti spiega.... ebben...
DIE. Ma tu mel nieghi.
CAR. Ingrata
Dunque forse mi credi?
DIE. Deh non sdegnarti, a Piedi tuoi mi vedi.
(si getta a suoi piedi)
CAR. Alzati... Oh Dio ... mi fai tremar. Che brami?
DIE. Di Don Diego il perdon.
CAR. Che dici?... e tanto *(sommamente agitata)*
D' un' iniquo ti cale?
DIE. Egli è infelice. *(rattristato)*
CAR. Lo conosci tu forse? *(con impeto)*
DIE. Oh sè il conosco!
CAR. Ah! dov'è! me lo addita
DIE. E a che?
CAR. Và, corri
Pria che alcun altro me lo uccida,
DIE. E vuoi?...
CAR. Se mai non m' ingannar gli sguardi tuoi:
Se cara io ti sembrai .... T' è noto il bando?
Se un odiato Cavalier mi porta
Il tronco teschio... io son perduta. Ah vanne
Tu lo sfida a tenzon se prode sei....
DIE. Io stesso! ...
CAR. Ah sì: compi la mia vendetta
Degno divien dalla mia man, del trono.
DIE. Questo otterrà da te Diego perdono?

Sei pur barbara, spietata
Se persegui un infelice,
Se il tuo core non ti dice
Quanto ei meriti pietà.

CAR. Non chiamarmi, no spietata
Troppo anch' io sono infelice,
Se a me chiedere non lice
Ch' abbia alcun di me pietà.

DIE. Tu pur soffri?

CAR. E quanto, Oh Dio!

A 2.

Ma un affanno eguale al mio
Non si trova, non si dà.

CARITEA	DIEGO
Vedi da questi pulpiti	A quei soavi palpiti
Se mi hai ferito il cor,	Tutto s' inebria il cor,
Temo che un vincitor	Null' altro vincitor
Gia ti prevenga.	Fia che ti ottenga.

SCENA V.

CORO *di* CAVALIERI SPAGNUOLI, *e detti.*

CORO. Caritea, per pietà non tardar
Il nemico minaccia rovina,
Ei pretende veder la Regina
In Toledo vuol teco parlar.

CAR. Che si fà?

DIE. Non temer,

CAR. Che pretendi?

DIE. Voglio io stesso.... T' affida; m' attendi
Sosterrò coll' audace guerriero
Del tuo nome la gloria, l' onor.

CORO Sosterrà coll' audace guerriero
Del tuo nome la gloria, l' onor.

CARITEA
Fa presto ritorno
Mia vita, mio bene;
In mezzo alle pene
Tu lasci il mio cor.

DIEGO
Già presto ritorno
Mia vita, mio bene;
In mezzo alle pene
Ti parli il mio cor.

CAR. Rammenta giurasti...
DIE. Mia fede ti basti.
CAR. Fa presto ritorno etc.
DIE. Già presto ritorno etc. *(tutti partono.*

SCENA VI.

Luogo remoto nei giardini reali, da una parte si vedrà un monumento eretto al giovine Pompeo.

CARITEA *con* DAMIGELLE.

Ombre amiche, a voi son. Grato è il silenzio
Ai sospiri d'amor. Ma perchè mai
Queste piante cercai
Dove di morte alto pensier si desta?
Voce affannosa e mesta
Par che mi piombi al cor. Oh mio Pompeo!
Amo, è ver, mi perdona,
Ma colpevol son' io per vendicarti.
Qual tumulto crudel! amor tiranno!
Sola cagion tu sei d'un tanto affanno.
Come un sembiante
Basta talor,
In un istante
S' infiamma il cor.
Ma guai se al barbaro
Tu chiedi aita:
Pur troppo avvien;
Che t' offre un balsamo
Per la ferita ....
Ch' è rio velen.

SCENA VII.

CORO *di* GUERRIERI SPAGNUOLI, *e detti*

CORO Di Toledo fin presso le porte
Noi scortammo il gran Duce straniero,
Là, tornate, ci disse il guerriero
A Lei dite ch' io vado a pugnar.

CAR. Mentre ei corre al fatale cimento
Qual tumulto nell' alma mi sento!

CORO Non temer il suo brando è d' un forte
Che il nemico saprà debellar.

CAR. Si lo spero, questo cor
Già brillar mi sento in petto,
Se l' infiamma un vivo affetto
L' idol mio trionferà.
Ah! s' affretta il bel momento
Ch' egli rieda vincitore
Aspettar maggior contento,
No, quest' anima, non sa.

CORO Già s' affretta il bel momento
Ch' egli riede vincitore
Aspettar maggior contento
No, la Patria omai non sa.

CAR. Se gli arride propizia la sorte
Già ritorna quest' alma a brillar.

CORO Se gli arride propizia la sorte
Torneran le nostr' alme a brillar.

(*tutti partono*.)

SCENA VIII.

Esterno della Città di Toledo.

D. ALFONSO *si troverà fuori della Città con un corpo de' suoi Guerrieri, indi* DIEGO *uscirà dalla porta della Città unitamente ad un corpo de' suoi.*

ALF. Son queste pur quelle odiate mura
(*verso i suoi soldati accennando la Città*)
Ch' espugnar vi promisi ove rinchiusa

Il sangue Lusitan scorrer si vede.
Men volo alla Regina. Il cor ripieno
Ho d'alta speme.

FER. Ah voglia il Ciel.

ROD. Lo senti?
Questo è di gioja il grido.
Tosto ritorno. *(entra nell'appartamento di Caritea.*

FER. A te gran Dio! m'affido.

SCENA X. ED ULTIMA.

Gran Piazza di Toledo.

CORO *di Guerrieri Spagnuoli con Popolo, indi* CARITEA *colle sue Damigelle.* D. FERNANDO, RODRIGO, *e seguito di Guerrieri, da una parte; dall' altra* DIEGO *col seguito de' suoi Soldati, che viene in trionfo.*

CORO.

Tu di Toledo al Popolo
Prode campion, ti mostra,
Tu della patria nostra
Nuovo sostegno, e onor.
Per te di Marte torbido
Si asserenò l'aspetto,
Per te alle madri in petto
Più non s'affanna il cor.
Per te ai connubj placidi
Torna il guerrier placato;
L'oste crudel fugato
Pace ritorna, e amor.
Tu di Toledo ec.

CAR. Venga l'Eroe liberator,
(andando incontro a Diego.

DIE. Regina;
Ultimo pegno del mio cor ricevi
Del tuo regno la pace. Io col nemico
Solo pugnai; lo vinsi, e come mai
Del tuo bel nome acceso io non dovea

Escirne vincitor? Giace traffitto
Chi ti facea tremar. Vivi, or secura,
Regna felice, e al sol tuo ben procura.
CAR. Ricevi intanto, invitto Eroe straniero
Di magno condottiero
Delle nostr' armi il guiderdon condegno.
Tutto tu merti in ver. Perchè non posso
Secondare il mio cor? Vive Don Diego...
Il regal bando... Oh Dio!
Se mai giungesse un vincitore ardito
Col tronco teschio... Ah tu m' intendi...
DIE. Assai.
Darti Diego promisi, ebben l' avrai.
Guardami in volto addesso
Chiedi al tuo cor chi sono
Niegami il tuo perdono
Se puoi mancar di fe.
Con quest' acciaro istesso
(le presenta la propria spada.
Compi la tua vendetta
Diego la morte aspetta
Diego la vuol da te.
CAR. Tu Diego!
DIE. M' uccidi.
ROD. (Incauto!)
FER. (Lo perdo.)
CORO Ei Diego!
CAR. (Mi perdo.)
Oh Cielo! che incanto!
CAR. DIE. ROD. FER. Sul ciglio già il pianto
Sospeso mi sta.
CORO Sul ciglio già il pianto
Sospeso le sta.
ROD. Regina ti scuoti,
Seconda il tuo core,
Sbandisci il rigore
Trionfi l' amor.
DIE. Coi teneri moti
Natura, ed amore
M' opprimono il core
Di dolce stupor.
CAR. Ai teneri moti
Soavi d' amore
Già cede il mio core,
Sbandisce il rigor.
FER. Natura coi moti
Soavi d' amore
Ridona al mio core
Il prisco valor.

CAR. Vieni, sì Diego, a parte del trono.
DIE. Caritea, Padre, Amico.
CAR. Tua sono.
(stende la mano a Diego.

TUTTI I PERSONAGGI.

Oh che felice evento!
Esulti ogni bell'anima;
No, no, più bel momento
Di questo non si dà.

CORO. A sì felice evento
Esulti ogni bell'anima,
La Patria in tal momento
Felice appien sarà.

Fine del Melo-Dramma.

LA VERGINE
DI
HUNDERLACH
BALLO EROICO
IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DA FRANCESCO CLERICO

DA RAPPRESENTARSI

NEL GRAN TEATRO LA FENICE

Il Carnovale dell' Anno 1826.

IN VENEZIA 1826.

DALLA TIPOGRAFIA CASALI.

BALLO EROICO

HOUDERLACH

DI

LA VERGINE

AVVISO DEL COMPOSITORE.

Il soggetto di questo Ballo è tratto dal notissimo Romanzo del Visconte d' Arlincourt. Debbo però avvertire che in alcuni punti ho dovuto dipartirmi dall' illustre Autore, usando di quelle licenze che vengono permesse nei componimenti teatrali. La base dell' argomento secondo le antecedenze, verte sulle sanguinose vittorie di Carlo il temerario, che tutto seppe ottenere colla ferocia d' un audace valore. Le sue gesta proclive alla crudeltà lo resero odioso ai Popoli del suo dominio, ed allor quando rimase perdente dei proprj Stati, fu costretto a ritirarsi nella Svizzera, ove abitando il monte selvaggio, venne considerato come un essere misterioso. Oppressore del Conte S. Mauro, cagionò la di lui morte e quella pure della sua sposa. Ritirato poscia in volontario esiglio, conobbe Elodia di S. Mauro l' amò perdutamente, e fu da lei corrisposto, sebbene sconosciuto.

Sulle triste conseguenze d' un sventurato amore, si raggira l' intreccio principale, variato però nella catastrofe (secondo mi venne insinuato da raccolte opinioni) per non funestare gli animi sensibili dei Spettatori, col tragico fine del predetto Romanzo.

Alcune circostanze mi costrinsero a valermi di qualche arbitrio, e massime quello di supporre che il Barone d' Herstall Zio d' Elodia, vivesse ancora nell' epoca, in cui avvlene lo sviluppo dell' azione, giacchè non essendo ammissibile sulle scene il personaggio d' Anselmo, mi appigliai al carattere imponente del predetto Barone, per suscitare quelle minacce e fatali invettive, che contro Carlo furono proferite dal mentovato Anselmo in forma di anatema.

Dal susseguente Programma potrà rilevarsi la traccia dell' andamento ch' io presi a seguire, ommettendo la congiura di Palzo troppo intralciata al filo dell' orditura.

Il pentimento di Carlo per i passati eccessi, la virtù d' Elodia combattuta dalla passione, e l' eroismo del Barone d' Herstall perdonando al distruttore della sua famiglia, sono i punti principali sopra cui è appoggiata l' azione, che termina lietamente a favore di Carlo e d' Elodia.

PERSONAGGI.

CARLO il temerario già Duca di Borgogna sotto il nome del Solitario
Signor Galliani.

Il barone D'HERSTALL Signore di Underlach
Signor Ronzani.

ELODIA DI S. MAURO nipote del Barone
Signora Conti.

ERBERTO conte di Norindall
Signor Mangini.

La contessa IMBERGA parente del Barone
Signora Dupain.

MARCELLINA montanara amica del Solitario
Signora Ronzani,

Officiali del seguito d'Erberto,
Dame di Nancy parenti della contessa Imberga
Soldati della Lorena al servizio d'Erberto;
Banda del corpo militare.
Servi del barone d'Herstall,
Montanari arrolati sotto le bandiere d'Erberto
Villici e pastorelle di Underlach,

La scena si finge nella Svizzera presso la valle di Underlach e castello del barone d'Herstall.

ATTO PRIMO.

Veduta della valle di Underlach adorna di verdeggianti colline, coll' ingresso da un lato al castello del barone di Herstall, Nel recinto campestre risplende l' apparato per la festa di Elodia.

Si celebra il giorno natalizio della giovine Elodia di S. Mauro. Gli abitanti di Underlach vi sono accorsi e prendono parte al festeggiamento. La nobile donzella in compagnia d' Herstall e della contessa Imberga, riceve le felicitazioni degli astanti, accoppiate coi semplici doni delle villerecce fanciulle. Marcellina ottima donna, orna d'un cinto azzuro la Vergine interessante, che sensibile si dimostra a quel favore. Alcune Dame di Nancy parenti della contessa Imberga, sono venute ad Underlach per godere dei divertimenti occasionati in quella festa. Varie danze nobili e piacevoli, rallegrano l' adunanza e sul finire di queste, giunge Marcellina, facendo osservare che scende dal colle un incognito Guerriero coperto d'elmo e visiera e tutto avvolto in bruno manto. Lo guardano i circostanti maravigliati, ed egli volgendosi verso di Elodia, porge alla stessa una corona di gigli, mentre alzando la visiera per scoprirsi a lei sola, compiacesi a mirarla un istante, indi si ricopre e riprende la via del monte.

Uno squillo di trombe e di suoni marziali, destano l' attenzione della comitiva. Erberto conte di Norindall scorrendo la Svizzera per far leva di truppe in rinforzo della Lorena, viene ad Underlach co' suoi prodi, sperando di qui arrolare un buon numero di montanari sotto la sua bandiera; d'altronde egli è attirato in queste parti dal suo amore per Elodia, già concepito da lungo tempo. Il barone d' Herstall lo accoglie colla solita amicizia ed ospitalità. Cessato il tripudio si ritira-

no i villici e le pastorelle, indi passa il Barone nel suo castello, accompagnato da Elodia e dalla nobile società, insieme con Erberto e gli Officiali suoi seguaci.

ATTO SECONDO.

Recinto d'alberi che introduce al parco del barone d'Herstall. Un pergoletto di fogliami sta vicino ad un albero, sopra del quale v'è appeso un gruppo d'armi col motto seguente.

Trofeo del Solitario.

Elodia cercando la solitudine, giunge all'ombroso boschetto dolcemente occupata a contemplare i candidi gigli, ricevuti in dono dall'ignoto guerriero; ella prova un'interna compiacenza, e gioisce rammentando quel sembiante espressivo che a lei apparve e sparì qual lampo.

Intenta Marcellina ad osservarla, s'arresta sospesa mirando il diletto con cui Elodia ravvolge l'azzuro cingolo intorno al serto di fiori; persuasa in allora che la vaga donzella comincia a provare un nascente amore, s'accosta a lei e la strinse al seno.

Elodia mostra l'ardente brama di conoscere l'uom misterioso ch'ella vide un solo istante. Marcellina esita alquanto, ma poi s'arrende a compiacerla. Quale sorpresa per la timida figlia nell'udire che quel Guerriero sconosciuto è il solitario del monte selvaggio; pavida e titubante, abbandona Elodia la gradita corona, e s'avvia per ritirarsi, allorchè Marcellina la rattiene e fassi a decantare i meriti del Solitario, da cui ella stessa fu beneficata nelle sue disgrazie. Cessa il colloquio all'arrivo del barone d'Herstall, che viene con Erberto insieme alla contezza Imberga, per riferire alla nipote le sue intenzioni coll'offrirle in ispoco l'egregio Cavaliere. Confusa Elodia a quell'annunzio improv-

viso, non può celare il suo turbamento, ma obbligata a rispondere, ricusa il proposto imeneo e s' allontana per sottrarsi dalle importune rimostranze. Il Barone previene Erberto di non essere disposto a contrariare la nipote e lo esorta a deporne il pensiero. Prova Erberto l'amarezza del dispiacere e rientra nel castello col Barone e la Contessa, per congedarsi da loro nella prossima notte. Marcellina che tutto intese di soppiato, paga rimane del contegno d' Elodia, e guardinga s' aggira aspettando il Solitario, che giunger deve a momenti. Carlo arriva ornato in bianche spoglie, e sente da Marcellina il progetto d' Erberto e la negativa d' Elodia a sposarsi con lui; tale fausta notizia rallegra il Solitario, che sfavilla d' amore; egli s' accosta al pergoletto, e resta sorpreso d' ivi trovare la corona di gigli fasciata coll' azzuro cinto; nel fervore ond'egli è acceso, scioglie il nodo dell' aggruppato nastro, e seco lo invola rapidamente. Ritorna Elodia anziosa di riprenderlo, e più non 'lo ritrova. Marcellina finge di nulla sapere, e la mesta donzella si rattrista di quella perdita. All' istante comparisce il Solitario scoperto in volto. Elodia lo rimira e sebbene sotto altre spoglie, lo riconosce all' altero e dignitoso sembiante. Rende Carlo alla vaga donzella l' azzuro cinto da lui rapito, mostrando però alto rammarico nel privarsi d'un ricordo tanto prezioso. Mossa Elodia dall' impulso del cuore, cede al Solitario quel lieve dono ch'egli cotanto apprezza; esprime Carlo il tumulto de' suoi affetti ed ebbro d' amore s' adorna il fianco del conseguito nastro. Elodia inquieta s' accingea partire, ma l' arresta il Solitario, interrogandola sull' offerto imeneo di Norindall.

Manifesta Elodia la sua fermezza a ricusarlo, e troncando il soave colloquio, si ritira sollecita, mentre s' allontana pure il Solitario per trasferirsi sul monte selvaggio.

Sopraggiunta la notte e partendo Erberto dal castello d' Herstall, non può deporre l'idea di perdere Elodia di cui è tanto invaghito. L' ardore giovanile lo trasporta e già medita il disegno di rapirla coll' ajuto dei

suoi compagni. Si celano questi nel parco per attendedere l'ora più tarda ad eseguire l'impresa. Marcellina che di nascosto intese il proggetto d'Erberto, corre frettolosa per avvertire il Solitario del pericolo che sovvrasta ad Elodia nell'avanzata notte.

ATTO TERZO.

Luogo silvestre ove sotto un gruppo d'alberi sussiste il vestigio d'un altare mezzo distrutto. Dietro l'imboccatura della foresta, scorgersi la via del monte selvaggio, ingombro d'orride rupi.

Un fiume scorre nel piano con ponte che lo attraversa per il passaggio. Notte.

Marcellina ansante dalla lunga corsa, s'avvia sollecita sul monte selvaggio per informare il solitario della trama ordita contro d'Elodia; frattanto s'avanzano in marcia notturna le truppe d'Erberto colle reclute dei montanari.

Arrivati nel centro della foresta si dividono in varie bande, e stanno attendendo il loro Generale, che deve in breve raggiungere il corpo de' suoi soldati. Erberto non ritarda e comparisce traendo seco Elodia a viva forza. Piange la sbigottita donzella e tremebonda si prostra al suolo, implorando di essere ricondotta al suo soggiorno. Erberto è combattuto dall'amore dalla pietà e dai sentimenti del cuor suo, non ancora totalmente pervertito, ma l'ardore di cui sentesi acceso, vince ogni ribrezzo e lo spinge a proseguire il temerario disegno, allor quando uno scoppio (*) rumoreggia improvvisamente, accompagnato da un chiarore di fiamme bittuminose.

Appare in quella luce un fantasma insanguinato, che

(*) *Carlo von fisici esperimenti sembrava operare prodigi,*

minaccia vendetta se Erberto non rilascia all' istante la rapita donzella. I montanari arrolati nelle milizie, guardano con orrore quel tremendo prodigio, ed atterriti dalla larva spaventosa, fuggono da ogni parte, mentre discendendo lo spettro e presentandosi al ponte, abbatte due guerrieri della Lorena, indi s' accosta al rapitore d' Elodia e scopresi il volto al lume d' una fiaccola. Erberto nel mirarlo resta sorpreso e tosto lo riconosce per Carlo, a tale incontro innaspettato, gettasi il Conte a' piedi del Duca, ch' egli credeva estinto.

Stordita rimane Elodia, scorgendo la sommissione d' Erberto verso del Solitario. Manifesta Carlo l'opposizione sua all' amore del Conte, essendo Elodia già prevenuta per altro amante. Cade Erberto all' imperioso cenno e si ritira per riunire i suoi soldati dispersi, meditando un progetto a favore del Duca. Carlo rimasto solo colla timida donzella, esterna la formale dichiarazione e l' ardente brama di ottenerla in consorte. Un giuramento scambievole d' amore e fedeltà, viene da loro pronunziato sul residuo d' un altare distrutto.

Marcellina avendo sparsa l' allarme in ogni parte, viene accompagnata dalle villiche donne.

Il barone d' Herstall correndo in traccia della rapita nipote s' avvanza affannoso colla contessa Imberga, preceduto dai servi che recano lumi accesi. Elodia confusa e smarrita, racconta ai circostanti d' essere al solitario debitrice della sua salvezza. Carlo coperto in volto chiede al vecchio Barone la mano d'Elodia. D'Herstall dubbioso non può decidersi sul momento, ma impone al Solitario di farsi conoscere e palesare il suo nome, ond'egli prender possa una ragionevole determinazione. Carlo promette di appagare le giuste di lui brame, e partendo il Barone insieme d'Elodia e del suo seguito, *ritorna il Solitario sul monte selvaggio*.

ATTO QUARTO.

Camera del Barone d'Herstall con due quadri grandiosi. Uno rappresenta il Conte S. Mauro e l'altro la di lui consorte.

Il barone d'Herstall passeggia inquieto e taciturno, rammentandosi la richiesta del Solitario, ch'egli riguarda come un essere dubbio e misterioso. Elodia cerca a distoglierlo dagl'importuni riflessi, col dipingere il carattere generoso del suo amante, pel quale non dissimula la sua inclinazione. Il lieto suono d'una marcia festevole s'ode appressarsi e nell'istante s'avanza Marcellina colle villerecce compagne, che a nome del Solitario, recano preziosi doni ad Elodia. Arriva quindi egli medesimo d'elmo e visiera coperto, ed avvolto in dovizioso manto. Erberto stà al suo fianco, scortato da suoi guerrieri. Sente Elodia un palpito improvviso, che non può reprimere nell'agitato suo cuore. Rinova di Herstall la sua richiesta, onde col proprio nome si manifesti l'incognito pretendente alle nozze di sua nipote. Ritiransi le villiche donne ed i seguaci guerrieri, quindi il Solitario alzata la visiera e spiegato il manto, mostrasi decorato cogli ordini del già Duca di Borgogna, e palesa di essere Carlo il temerario. Atterrito il Barone all'improvvisa scoperta, retrocede fremente e tutto compreso da orrore.

Spinto dappoi dall'eccessivo sdegno, si accosta al ritratto del Conte S. Mauro, informando Elodia che il di lei padre perì barbaramente per opera di Carlo insieme all'infelice consorte; nel bollore della sua collera l'irritato Barone, alza le mani al cielo, pronunziando anatema e maledizione contro di Carlo. Non regge Elodia alla terribile invettiva, e colpita nell'alma ella perde l'uso dei sensi, ed altrove viene trasportata per darle soccorso, mentre Carlo nella desolazione, trovasi vincolato da Erberto che lo allontana da quella soglia.

ATTO QUINTO.

Edifizio ove sono i sepolcri della famiglia d' Herstall.

La tomba del Conte S. Mauro è posta da un lato.

Le villiche donne di Underlach con ghirlande di cipresso, sono raccolte nel luttuoso Edifizio, ove si celebra l'anniversario dell'estinto Conte S. Mauro.

Marcellina vi accorre, e passa con esse dietro le volte del monumento. Il barone d' Herstall s' avanza silenzioso, conducendo Elodia alla tomba paterna, ond' ella dispongasi a ricusare l'amante che la privò del genitore.

Elodia nel massimo disordine e pallida come fiocco di neve depone un serto di fiori sul mausoleo funesto, ed ivi genuflessa non può adempire il giuramento di odiare il suo amante, come lo impone d' Herstall. Carlo innoltratosi nella soglia lugubre, soffre i rimproveri del Barone e recando una corona d' alloro, onora la tomba ove giace l' Eroe da lui sacrificato, quindi in preda al dolore, sparge d' amaro pianto il marmo che lo ricopre.

Elodia è sensibile a quell' atto pietoso del suo misero amante, ma d' Herstall si mantiene inesorabile. Un calpestio rumoroso interrompe il mesto duolo. Erberto accompagnato da' suoi prodi e dalle truppe seguaci, arriva nell' edifizio e sorprende gli astanti. Questo Eroe generoso affezionato a Carlo per amicizia e fratellanza d' armi, ha concepito il disegno di rimetterlo sul trono della Borgogna, di cui porta le insegne e la corona ducale. Carlo è disperato e più non cura le grandezze; egli getta la sua spada a' piedi del Barone, offerendo il petto inerme per subire la morte; questo tratto risoluto colpisce l' animo di Herstall. Erberto impiega

la forza dell'eloquenza onde calmare l'avversario di Carlo. Elodia abbraccia le ginocchia del Zio, e grazia implora per il colpevole ravveduto.

La contessa Imberga unisce le sue preghiere a favore dei supplicanti, e d'Herstall assalito nella parte del cuore, comincia a provare la commossione. Elodia languente geme col pianto e desta pietà; Carlo si prosterna sommesso e mostra il suo pentimento. Il Barone confuso ed intenerito, s'arrende ai voti comuni, e perdona a Carlo concedendogli in isposa l'incomparabile sua nipote. Un giubbilo clamoroso rasserena i circostanti ed un quadro di piacere, tenerezza, e consolazione dà termine al Ballo.